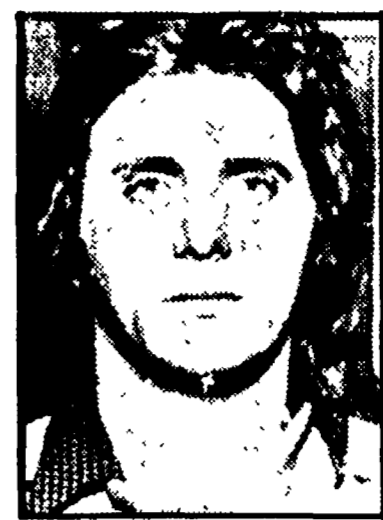


Drammatico episodio nella casa di un industriale

Tentano di rapire una donna a Brescia un bandito spara e uccide un complice

Anche il marito della mancata vittima è stato raggiunto da tre proiettili - E' ricoverato in gravissime condizioni - Il rapitore ferito mortalmente abbandonato davanti all'ospedale di Palazzolo - Indagini difficili



Gianfranco Dall'Angelo

Ventura incriminato per espatrio clandestino

CATANZARO - La magistratura catanzarese, secondo fonti del palazzo di giustizia, avrebbe incriminato l'ex editore veneto Giovanni Ventura - già condannato al ergastolo per la strage di Piazza Fontana e fuggito poi in Argentina poco prima della sentenza della corte d'Assise di Catanzaro - per espatrio clandestino e falso in passaporto.

Come è noto, Giovanni Ventura è stato catturato in Argentina il 12 agosto scorso: è tuttora rinchiuso in carcere in attesa dell'esito del procedimento di estradizione. Ventura è stato trovato in possesso di passaporto intestato al suocero, morto alcuni anni fa.



Brescia - Giuseppina Lozio, moglie dell'industriale.

Dal nostro corrispondente

Brescia. Un morto ed un ferito grave sono il bilancio di un tentato sequestro di persona operato venerdì notte a S. Pancrazio, una frazione di Palazzolo, in provincia di Brescia. A perdere la vita è stato uno dei banditi, (fratello Dall'Angelo, di 24 anni da Enzo Gaiano (Bergamo) raggiunto dai colpi esplosivi da uno dei suoi complici. Ferito, in modo grave, Roberto Bonadei di 44 anni, un piccolo industriale tessile intervenuto a soccorrere la moglie Giuseppina Lozio di 37 anni che i tre banditi stavano cercando di portare via.

Il mancato sequestro di persona, finito tragicamente, si è svolto con la solita dinamica. I malviventi hanno bussato verso le ore 20.45 di venerdì alle taparelle di una finestra della cucina posta

sul retro dell'abitazione del Bonadei in via del Dosso a S. Pancrazio. La signora Lozio si è avvicinata alla finestra ed ha alzato l'imposta credendo si trattasse di qualche vicino a cui necessitava qualcosa; si è sporta ed è stata bloccata da un giovane e trascinato di peso fuori dalla finestra.

Le sue grida hanno fatto accorrere il marito che si trovava in un'altra stanza della villa, in tempo per vedere tre persone armate che cercavano di trascinare la moglie verso un'automobile di grossa cilindrata. Roberto Bonadei si è gettato addosso ad uno dei banditi ingaggiando una violenta colluttazione. Uno dei banditi, improvvisamente si è messo a sparare: tre colpi hanno centrato il Bonadei ed un quarto il Dall'Angelo. I banditi hanno caricato in macchina il loro complice ferito e si sono allontanati abbandonando la Lozio. Quindi, giunti all'ospedale di Palazzolo vi hanno scaricato il Dall'Angelo ormai morente e poi sono fuggiti.

Il bandito è stato prontamente avviato all'ospedale di Brescia ma è deceduto durante il tragitto, prima di morire aveva dato ai militi della Croce rossa le sue generalità. Nonostante la giovane età, Gianfranco Dall'Angelo aveva alcuni precedenti penali. Il suo primo fermo risale al 1972, quando aveva solo 17 anni, per una rapina. Era attualmente ricercato per altre piccole rapine compiute sul lago di Garda. Da tempo però era sparito dalla zona: gli inquirenti avevano sospettato che avesse cambiato «specializzazione», passando dalle rapine ai sequestri di persona. Il suo cadavere, su decisione del sostituto procuratore della Repubblica dott. Massimo Vitali, sarà sottoposto, forse nella giornata di domani, ad autopsia.

Roberto Bonadei pure lui avviato al centro di riabilitazione dell'ospedale di Brescia è in gravissime condizioni. I sanitari si sono riservati la prognosi: tre colpi hanno ferito in più punti gli intestini e il pancreas. Ieri mattina il ferito mostrava un primo sintomo di miglioramento dopo l'intervento chirurgico e le cure somministrate. Roberto Bonadei è uno dei titolari della Filartex S.p.A., un'azienda per la filatura del cotone, con stabilimenti in via Firenze a S. Pancrazio. Il nucleo operativo del gruppo dei carabinieri di Brescia, le tenenze di Chiari e i carabinieri di Palazzolo hanno operato in collaborazione con i militari del gruppo di Bergamo alcune perquisizioni ed interrogatori nel corso della notte, nei tentativi di acchiuffare gli assassini. Per il momento stanno seguendo diverse piste anche se, confessano non hanno molti elementi in mano. Massimo riserbo anche sulla macchina usata per il tentativo di sequestro, vettura non ancora rinovata. Da alcuni testimonianze si dovrebbe trattare di una BMW di grossa cilindrata e colore chiaro. Carlo Bianchi

Dopo il nuovo mandato di cattura

Gallucci: avrei dovuto aspettare che Piperno scappasse?

ROMA - Il capo dell'ufficio istruttore della Procura romana, Achille Gallucci, ha spiegato nuovamente perché è giunto alla decisione di spiccare un nuovo mandato di cattura contro Franco Piperno. Rispondendo ad alcune domande di un redattore di Panorama il giudice istruttore ha ricordato come non ci fosse urgenza di firmare un nuovo mandato di cattura contro Piperno, perché contestargli il sequestro Moro, in quanto in Italia «Piperno era già ricercato per assassinio, banda armata e associazione sovversiva». Inoltre - ha precisato Gallucci - i periti ballistici ci hanno presentato una prima relazione («una perizia vera e propria ancora non c'è», ha aggiunto il giudice) solo alla fine di luglio, quando comincia il periodo ferie, periodo in cui non si possono fare notifiche agli avvocati. Il giudice ha poi confermato di aver firmato il

mandato di cattura contro il leader di Autonomia per la strage di via Fani quando si è reso conto che Piperno difficilmente sarebbe stato riconsegnato da Parigi all'Italia. «Quando avrei dovuto farlo, allora?», ha detto polemizzando. «Avrei dovuto forse aspettare che Piperno fosse messo in libertà e snarisse di nuovo dalla circolazione? Vorrei vedere - ha aggiunto Gallucci - che cosa avrebbero detto, e scritto quelli che adesso mi attaccano nel momento in cui nessuno sa più che le prove erano e che me le ero tenute nel cassetto in attesa della fine del periodo ferie. Sarei stato accusato di aver fatto scappare un imputato di strage. Preferisco l'accusa di avere fatto di tutto per trovare il mio e farlo riconsegnare all'Italia. Tanto più che non credo di essere il solo a pensare che lo Stato democratico debba fare tutto il possibile per difendersi».

L'arresto in Sicilia di Salvatore Zizzo, boss della droga

L'eroina da Palermo in America

Spedita per mare nelle carrozzerie di auto - Giuliano, il commissario assassinato, era stato informato del traffico in corso - L'extradizione di Zizzo: fra 90 giorni la decisione

Dalla nostra redazione PALERMO - Nic Gentile la metteva dentro il cacciavite, che ha la crosta dura. Giovanni Mira nelle scatole d'acciughe sott'olio. Frank Coppola persino dentro bare di noce. Verso l'Europa, la droga della morte viaggia invece in cassette d'arance siciliane. Nella vasta letteratura, più o meno romanzata, sulle vie battute dai trafficanti d'eroina, Salvatore Zizzo, il boss siciliano di Salemi che tra qualche giorno, se venisse estradato dopo l'arresto di ieri, raggiungerebbe un carcere degli USA, ha scritto un nuovo capitolo.

Secondo le indagini degli investigatori americani, dal 1968 al 1976, grazie a lui, 180 chilogrammi di eroina pura, per un valore di trecento miliardi, hanno viaggiato dentro le carrozzerie di automobili imbarcate sui mari di Palermo e da Napoli, verso gli USA con tappi obbligati in Canada. L'Attorney General americana (Drug Enforcement Administration) aveva passato l'informazione al vice questore palermitano Boris Giuliano, che indagava proprio su questo affare prima di essere ucciso nel luglio scorso. Si sta costituendo - questa è la

pista battuta dagli investigatori - una vera e propria multinazionale dell'eroina e tale ingrandimento del racket avrebbe anche coinciso con l'apertura di nuove strade: in Sicilia - proprio in Sicilia, nella patria di Zizzo - organizzazioni mafiose avrebbero impegnato, secondo la DEA, i proventi dei racket minori da essa controllati (estorsioni, riciclaggi e rapine) nella costruzione di alcune «base» di distillazione del prodotto. Non si pensi ad una grande raffineria. Ormai l'attrezzatura per fabbricare l'eroina entra in uno scatolone. E di simili «minilaboratori», Giuliano ne aveva individuato già uno nel quartiere palermitano della Ziza. Ed aveva

pure fatto sequestrare valigie cariche di eroina e di dollari. La droga arriva adesso per la via più normale, sbarcata dagli aerei a Punta Raisi. E dietro il traffico, ci sarebbe in prima fila il latitante Leo Luca Bagarella, che da qualche tempo compare in decine di rapporti presentati dagli investigatori. Che ruolo aveva Zizzo in questa nuova fase dei traffici? Dei suoi movimenti attuali si sa poco. Funziona per la giustizia italiana ancora l'incredibile e spesso cortina fumogena che questo boss, accusato tra l'altro di sette omicidi e per sette volte assolto, aveva potuto sfendere attorno a sé, come è stato scritto dalla commissione an-

timalta, grazie a connivenze e neanche tanto occulti legami: la commissione, nella sua relazione conclusiva, fa i nomi di un presidente dc della provincia di Trapani, Corrado De Rosa, di un sindaco sempre dc di Salemi, Vincenzo Ingraldi che, davanti a un tribunale, affermò che il «moralista» di Zizzo era «irreperibile». Il suo successore più recente, il dc Giuseppe Cecio, nel 1974, ha persino rilasciato al boss un certificato di povertà. Benché piangesse periodicamente miseria, Zizzo aveva dovuto raccogliere una fortuna immensa. Era stato lui, infatti, ad aver scoperto, ed intrapreso forse per primo, un legame stretto con la malavita napoletana per consolidare le basi del traffico della droga in Italia. Viveva a Napoli suo nipote Salvatore Miceli, coinvolto assieme a un altro napoletano, Antonio Galotti, nelle indagini della magistratura americana. Come portavano a Napoli gli assegni con molti zer trovati in tasca al boss di Rieti Giuseppe Di Cristina, altro «campione» di mafia e di legami in alto loco, ucciso l'anno scorso a Palermo.

La giustizia americana sulla base di una indagine che riguarda vicende passate e in qualche modo già note in Italia, è arrivata comunque prima nel colpire colui che nel nostro paese veniva trattato ancora alla stregua di un ladro di polli, in semplice libertà vigilata. Dopo l'arresto cautelativo dell'altra sera, la corte d'appello di Palermo dovrà decidere entro 90 giorni se accogliere o no la richiesta di estradizione. L'agente speciale americano Mitchell Antonelli, da ieri a Palermo, attende con fiducia. La polizia palermitana che, forse nel fuoco delle stesse indagini, ha perso nel luglio scorso uno dei suoi uomini migliori, morde il freno. Funzionari ed agenti avevano denunciato con rabbia la carenza di strumenti in loro possesso durante i funerali di Giuliano. Pochi uomini, direttive generiche; sono costretti a basarsi sui confidenti della «sezione costumi» per cercar di colpire qualche anello terminale del racket. Ne ha fatto le spese l'altra settimana anche un professore universitario americano, Robert John Bongiorno, semplice consumatore di «spinelli». E spulso dall'Italia per detenzione di marijuana non potrà completare la ricerca sociologica sulla mafia Vincenzo Vasile



BREMA - Le scialuppe di salvataggio dell'ex lussuoso transatlantico «France» riposano sulla banchina del porto in attesa che la nave venga trasformata in un mezzo addebotto ai collegamenti tra la Francia e la Norvegia. Anche il nome cambierà: la France verrà ribattezzata Norway.

Il France cambia faccia e nome

BREMA - Le scialuppe di salvataggio dell'ex lussuoso transatlantico «France» riposano sulla banchina del porto in attesa che la nave venga trasformata in un mezzo addebotto ai collegamenti tra la Francia e la Norvegia. Anche il nome cambierà: la France verrà ribattezzata Norway. I lavori di riadattamento hanno provocato una lunga vertenza sindacale dei cantieristi francesi. La società proprietaria ha risolto a suo modo il problema, trasferendo la nave nel cantiere tedesco al fine di averla pronta per la data fissata. Nella foto: la nave nel porto di Brema.

Scarcerati due autonomi arrestati a Padova il 7 aprile

PADOVA - Il dott. Giovanni Palombani, capo della sezione istruttoria del tribunale di Padova, ha firmato ieri l'ordinanza di scarcerazione per due degli imputati dell'inchiesta su Autonomia: Sandro Serafini e Guido Bianchini. Secondo quanto si è appreso il giudice avrebbe deciso di concedere la libertà ai due imputati avendo riconosciuto che nei loro confronti vi è assoluta mancanza di indizi. Sandro Serafini e Guido Bianchini erano stati arrestati a Padova il 7 aprile scorso assieme ad altri 13 persone, nell'ambito dell'inchiesta avviata dal sostituto procuratore Pietro Calogero su Autonomia. Dei 15 arrestati il 7 aprile, fino ad oggi, sono stati rimessi in libertà il giornalista Giuseppe Nicotri, e la dottoressa Carmela Di Rocco.

Serafini e Bianchini si trovavano rinclusi rispettivamente nelle carceri di Monselice e Padova, dopo avere sbrigato le formalità di legge i due dovrebbero uscire dal carcere nel tardo pomeriggio.

Salerno: uccide la moglie strangola i due figli e si impicca

SALERNO - Un uomo di 32 anni, Egidio Palo, caporeparto in un grande negozio di abbigliamento salernitano, ha ucciso la moglie, Carmela D'Elia, di 26 anni, poi ha strangolato i due figli, Giuseppe di sei anni, e Stefano di tre mesi, e si è quindi impiccato con una cravatta legata al telaio in ferro di una vetrina. Egidio Palo, senza aver dato una sistemazione funerale al cadavere della moglie ed ai corpi dei figli. Ha sistemato questi ultimi accanto al corpo di Carmela D'Elia; ha appoggiato la testa di Giuseppe su un braccio della donna distesa supina per terra, e la testa di Stefano sulle gambe. Poi si è impiccato.

Era appena uscito dal carcere

Cinque arresti per la droga venduta al ragazzo deceduto a Bologna

Dalla nostra redazione BOLOGNA - Un fermo è stato operato dalla polizia nel cuore della notte per la morte del tossicodipendente Giampiero Nervuti di 24 anni. Il giovane che poche ore dopo essere stato assolto dal tribunale dall'accusa di tentata rapina in banca (una burla che gli era costata 17 giorni di carcere), appena ri-

messi in libertà, era stato stroncato da una dose di eroina. E' finito in carcere Domenico Di Felice di 27 anni, padre di Casaletto. E' in detenzione di spaccio di sostanze stupefacenti e omicidio colposo. Accuse che dovranno essere convaldate dal magistrato. A quanto è stato accertato

dagli investigatori, il De Felice avrebbe accompagnato Nervuti ad acquistare la tragica dose di «eroina». Dopo di che, non è stato ancora appurato. L'inchiesta ha stabilito che oltre alla convivente, Maria Grazia Andreoli, di 19 anni, un terzo uomo avrebbe assistito, a bordo dell'auto, alla crisi, risultata fatale, in cui era caduto il Nervuti subito dopo l'iniezione. Lo sventurato giovane non era stato subito trasportato in ospedale perché non era la prima volta che ciò accadeva. Era stato lo stesso Di Felice, poi, insieme ad un amico, a portare in casa il Nervuti in coma. Il fermo di Di Felice, ann è stata l'unica operazione compiuta dalla polizia. Gli uomini della sezione anticorrotti, nel corso della notte, hanno arrestato altri quattro giovani, sotto le accuse di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Sono Fausto Gambini di 23 anni, di Anzola Emilia, Danilo Redolfi, 24, Via Cracovia 5, Mi-

Il romanzo e il lavoro. Dibattito con gli scrittori. Primo Levi, Paolo Volponi. Festa Nazionale dell'Unità, Milano, Domenica 9 settembre, ore 21.

Violenza e astuzia nei sequestri sardi

Perché donne e ragazzi sono facili prede. Resistono ai faticosi trasferimenti e alla scarsità di cibo - Bande collegate

Dalla redazione CAGLIARI - Il barone Pietro Casana, nonno di Marina e Giorgio, i due ragazzi rapiti 17 giorni fa mentre prendevano il sole su un isolotto solitano, ha telefonato da Torino dichiarando che certo che i nipoti sono vivi. «Spero che tornino presto a casa; anche se le richieste dei banditi sono assurde. Vogliamo riprendere i contatti, per trovare un accordo che calga a ridare la libertà ai due ragazzi». La confortante notizia è giunta in Sardegna, mentre squadre di sommozzatori continuano a perlustrare il fondo melmoso del lago artificiale di Punta Gennarita, alla ricerca dei cadaveri dei fratelli Casana, dopo il tragico annuncio dato per telefono da un anonimo proccatore. Si pensa che la banda che ha rapito i fratelli Casana potrebbe essersi nascosta tra le montagne della zona Villacido-Guspini, e proprio da queste parti si vanno intensificando le battute della polizia e dei carabinieri. I banditi - sempre a seconda degli inquirenti - non sono tenuti da fuori. Se una

tale ipotesi dovesse essere confermata, allora resterebbe provato che qualcosa sta cambiando nel fondo del banditismo isolano. La tecnica sperimentata finora di mostra che raramente i prigionieri vengono nascosti fuori dalle zone pastorali. Qui operano non solo bande di sequestratori, ma anche i latitanti che, all'occorrenza, diventano utili come guardiani. Tali ostaggi tenuti contemperatamente, può anche voler dire che il fenomeno delle bande si estende a dismisura. E le bande solo apparentemente operano senza alcun collegamento tra loro. In realtà, i banditi si conoscono tutti. Esiste uno stato di complicità tra bande diverse, di conoscenza delle reciproche imprese, dei nascondigli sicuri per occultare i sequestrati. In sostanza, non esiste una mente, non c'è un capo in uno o più sequestri di persona. Si tratta di gruppi di specialisti, ognuno dei quali ha un compito preciso, per importanza non inferiore a quello degli altri. In testa, ci sono quelli che materialmente preparano il piano d'azione - chiamiamoli pian-

te e cervelli - incensurati e insospettabili, prendono contatti con le persone da coinvolgere nel sequestro, svolgono un ruolo di ideazione e di coordinamento delle varie fasi. Vengono poi i «basisti» (che studiano la vittima designata), poi gli esecutori, (che compiono materialmente il sequestro); infine, i riciclatori (che pensano a ripulire il denaro - e a colle si tratta di donne - soprattutto sul continente e all'estero). Come si vede, il cosiddetto «nuovo banditismo», pur affondando sempre le radici nella società pastorale e nella sua arretrata economia-sociale, cerca sicuramente «alleanze» nei centri urbani, per riuscire meglio negli obiettivi di «accumulazione». Il basista indigeno, per esempio, o anche il bandito-esecutore, può valutare a colpo d'occhio la consistenza di un gruppo, di un campo coltivato, di una proprietà immobiliare, e quindi riesce a stabilire «quanto vale» un sequestrabile del luogo, per poi passare direttamente all'azione. Ma oggi non vale molto un possidente sar-

do; al massimo due-trecento milioni. Con una cifra così si ricava poco, neppure una casa rustica, ed in ogni caso non si possono soddisfare le esigenze delle venti, trenta, quaranta persone implicate, ogni volta, in un sequestro di persona. Seguendo il filo di questo ragionamento, è facile arrivare al reclutamento dei «cittadini», da utilizzare - tramite la consegna di una percentuale del bottino, non più dei dieci per cento - per la valutazione dei depositi bancari e la consistenza patrimoniale di gente venuta da fuori, i ricchi della costa, per intenderci. Ma perché, si dirà, non prendono i ricchi direttamente interessati, invece delle loro mogli e dei loro figli? Ecco, la novità non va ricercata nella motivazione, ma appunto nelle tecniche più raffinate che sono dietro i sequestri di persona in Sardegna. Al momento, le bande tengono otto ostaggi (Luca e Cristina Cinque, Fabrizio De André e Dory Ghezzi, Daphne e Annabelle Schild, Marina e Giorgio Casana); tra essi si trovano sei donne, quattro sono ragazzi appena

usciti dalla adolescenza. Un banditismo più efferato, fuori dalle regole dei «balentes»? Da centinaia di anni che i cantastorie riempiono le piazze dei villaggi miserabili delle loro nenie che raccontano imprese terribili: la «banditessa», vergine» Paccol minimo di riccio». E non nasce in un altro pianeta, ma nella «Sardegna profonda». E' quasi sicuro, purtroppo, che questa «Sardegna profonda» si è allargata da un capo all'altro, prima in Gallura, ed ora nel Sulcis. Una zona miserabile, ma sempre rimasta fuori da ogni «desamistade». Oggi ogni attività produttiva è chiusa, in una immensa pietra di carbone che corre da Teulada, e verso est, arriva fino alla porta di Cagliari. Una immensa pietra di metallo non si prolunga, a nord, fino ad Iglesias e Guspini. Nel mezzo le scogliere incantate del «Pan di zucchero» tra Nidda e Buggerru, una volta la «Parigi sarda», ed ora quasi una città morta. Non è ancora la Barbagia, ma una zona estesa dell'Iso-nico con montagne, cunicoli, grotte, caverne, miniere abbandonate. Un Far West perduto, più selvaggio e spopolato di prima. Con il sequestro dei fratelli Casana, è stato scelto questo panorama marginale rispetto alla storia secolare del banditismo sardo. Non vi dice niente? Giuseppe Podda